Anno VIII. Giovedì 27 Aprile 1882 Num. 46

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

L'EPISCOPATO SICILIANO

Abbiamo promesso nell'altro Numero un articolo contro i vescovi di Sicilia, che hanno osato difendere il papato nell'affare dei Vespri Siciliani e protestare contro i discorsi tenuti a Palermo nell'occasione del centenario. Se non che, si sta poco a negare, come fanno i vescovi, quando si tratta di qualche fatto, che li aggrava dinanzi alla pubblica opinione; bisogna anche provare il contrario. Ed è qui, che i vescovi hanno creduto l'unico espediente di voltar carta. Accennino gli errori, in cui incorsero i giornalisti e gli oratori liberali, e noi allora ci daremo per vinti, se non avremo armi più potenti; ma finchè avremo la Storia approvata dalla Santa Chiesa, avremo pure mezzi da ridurli al silenzio, se non vorranno resistere ad una verità da loro stessi riconosciuta. Se non fosse per ripetere ciò, che abbiamo provato parlando delle sollennità di Palermo, diremmo, come i papi dapprima avessero favorito gli stranieri; che si erano stabiliti in Sicilia, con essi stringendo alleanza, perchè ne traevano ajuti contro l'Italia centrale, cui si lusingavano di soggiogare colla fiaba delle sante Chiavi. I papi si dimostrarono avversari degli stranieri in Sicilia soltanto dopo che Federico, Corrado e Manfredi non vollero guerreggiare per conto altrui, ma per se stessi. Ed allora i papi pensarono forse a procurare la libertà e la pace ai Siciliani, oppure non istudiarono invece tutti i mezzi per chiamare in Italia altri stranieri? Primieramente li cercarono in Francia, poi in Inghilterra, dopochè furono respinte le loro offerte in Germania. Alla fine vennero gli Angioini, che ajutati dai papi con mezzi pecunari ed appoggiati coll'abuso della religione governarono tanto bene, che cagionarono i Vespri Siciliani.

E qui appelliamo i vescovi della Sicilia, che non devono ignorare la storia della loro isola, a considerare un fatto, che è comune a tutti i popoli. Nessuna gente si solleva contro il proprio sovrano, quando è bene governata, cioè quando non manca il pane e la giustizia. Se anche vi sono dei mestatori, dei tumultuanti, degli avidi di cose nuove, il loro numero è sempre così scarso, che trovasi nell'impotenza di rovesciare il governo. Sarebbe nuovo il caso, che la nazione rettamente governata non conoscesse il suo bene e non opponesse resistenza alle mene dei pochi tristi e non appoggiasse il governo. Quando un popolo, come un solo uomo, prende le armi contro il capo della nazione, ciò vuol dire, che la corruzione e la ingiustizia si sono installate in luogo della moralità e della legge. Niuno dubita e la stessa storia della chiesa dice, che i Siciliani all'epoca dei Vespri si trovavano a queste dure condizioni. Come dunque possono i vescovi di quell'isola asserire, che i papi non furono la causa di quell'eccidio provocato dalle violenze dei Francesi, se i Francesi furono chiamati dai papi ad invadere la Sicilia ed ajutati a dominarla, ad impoverirla, ad opprimerla con ogni maniera di estorsioni e di vessazioni, mentre furono interdetti e scomunicati i Siciliani, che conscii del proprio diritto e della dignità umana rifuggivano dal servire di ludibrio e di giumento ad una turba di avventurieri raccolti sulle piazze di Francia e sguinzagliati sulla povera Sicilia a vivere di violenze e di rapine? Per difendere i papi trovano forse i vescovi di Sicilia un buon argomento nelle sofferenze, nelle lagrime, nel sangue degl'Italiani? Ah! sapevamcelo, avrebbe detto il padre Bresciani, sapevamcelo, che l'episcopato italiano è la negazione della verità, della religione, della giustizia; ma che fosse anche la negazione del senso comune, questo non sapevamcelo, benchè anche l'episcopato veneto nella sua lettera pastorale del 19 Settembre 1881 ne abbia dato una manifesta prova. A farcelo sapere definitivamente era necessaria la protesta dei vescovi Siciliani, che sarà un documento di più per provare, che il papismo è una impostura di genere macchiavelliano.

E giacchè siamo in parola, diremo che i patimenti dei Siciliani non erano passeggeri da vincersi colla pazienza, ma organizzati, sistemati e tali, che colla tolleranza avrebbero aumentati in estensione ed intensione. Tutti quelli, che mostravano risentimento per le violenze patite, [illegible] battuti o tratti in prigione. I nobili poi, come la politica insegna, erano esiliati. Fra questi ultimi fu Giovanni detto da Procida dall'isoletta di questo nome di fronte a Napoli, nella quale si era stabilito dopo il suo esilio dalla Sicilia. Citiamo questo nome illustre anche, perchè i clericali lo ripetono con orrore. Giovanni da Procida d'intelligenza coi Baroni di Sicilia andò a Costantinapoli a chiedere soccorso all'imperatore Paleologo e di là si recò da Pietro II re di Arragona, che aveva condotta in moglie Costanza figliuola di Manfredi, e perciò dopo la barbara morte data al giovanetto Corradino, del cui sangue è responsabile il papa, poteva avere qualche diritto sulla Sicilia e gli offerse la corona di quello stato, purchè lo liberasse dalla tirannia dei Francesi. Pietro accettò la proposta. Intanto avvenne la strage della Pasqua 1282. Allora Martino IV papa francese pubblicò una bolla di scomunica contro i Siciliani, se differissero di ritornare sotto il giogo di Carlo; ma i Siciliani diedero alla scomunica quel

valore, che meritava. Carlo pose l'assedio a Messina, che non poteva resistere più a lungo per le forze, che giungevano dalla Francia a Carlo. Questi fra le durissime condizioni della resa voleva, che gli fossero consegnati ottocento ostaggi a sua scelta, dei quali avrebbe egli fatto quello, che più gli avrebbe piaciuto. I Messinesi respinsero l'iniqua proposta e preferirono la distruzione delle loro città; ma giunse in buon punto il re di Arragona, che sbarcato a Trapani ed incoronato a Palermo mosse tosto in soccorso dei Messinesi. La venuta di Pietro II irritò talmente il papa, che pubblicò contro di lui una crociata accordando l'indulgenza plenaria, a chi avesse preso le armi, pari a quella di Terra Santa, lo depose dal trono, cui offrì a Filippo re di Francia stretto parente di Carlo d'Angiò, e lo scomunicò sciogliendo dal giuramento i sudditi, ed esponendo i suoi beni e la sua persona alle offese altrui. Oltre a ciò diede la scomunica ai due vescovi, che avevano fatte le cerimonie della incoronazione, cui chiamò esecrazione, ed insieme scomunicò chiunque in qualsiasi modo avesse favorito il re di Arragona.

È da notarsi, che Carlo II figlio di Carlo d'Angiò in una battaglia fu fatto prigioniero dal re di Arragona. Il re d'Inghilterra, amico del re di Arragona, frappose i suoi buoni uffici e per fare cosa grata al papa, ed al re di Francia, ottenne un trattato obbligandosi con suo giuramento a farlo eseguire. Così fu posto in libertà Carlo II, che tosto venne in Italia, ed essendo morto il padre suo a Foggia, fu coronato re di Sicilia dallo stesso papa, allora Nicolò IV, il quale annullò il trattato, sciolse dal giuramento il re d'Inghilterra ed accordò allo stesso Carlo per tre anni alcune rendite della chiesa, affinchè ricuperasse la Sicilia, gli concesse molte grazie e gli fece gran doni in danaro ed in pietre preziose. Scrisse egualmente ai vescovi di Sicilia, perchè si adoperassero per la stirpe Angioina e negassero ogni ajuto alla casa Arragonese, a cui i Siciliani avevano offerta spontaneamente la corona.

Eguale animo dimostrò Celestino V, che fu eletto papa pei maneggi di Carlo II e del cardinale Cajetano, che erano amici. Perocchè essendo andato ad Aquila, dove voleva essere incoronato, entrò nella città sopra un asino, la cui briglia era tenuta alla diritta da Carlo II ed alla sinistra dal figlio.

Per la rinunzia di Celestino V montò sulla sede pontificia il cardinale Cajetano col nome di Bonifacio VIII. Anche questi nella sua cavalcata a s. Giovanni Laterano volle, che Carlo ed il figlio gli tenessero la briglia del cavallo, e procurò che loro fosse restituita la Sicilia, proibendo sotto la pena della scomunica a tutti i fedeli di dare verun soccorso agli Arragonesi; ma i Siciliani continuarono nella loro fedeltà verso chi era venuto in loro soccorso negli estremi pericoli e coronarono re Federico figlio di Pietro, che era morto nel 1286.

Da questi brevi cenni, che cosa si deve raccogliere da chi non è dominato dallo spirito della cecità o dell'inganno come i vescovi di Sicilia? Si può forse dire, che i papi abbiano amato il benessere e la tranquillità d'Italia, cui per la loro cupidigia hanno involto in guerre senza numero? Hanno essi amato la Sicilia a segno di meritare l'onore di una difesa, che maggiormente messo in chiaro i loro torti? Se in tale modo i papi amano i popoli, come pur troppo è vero, Iddio ci tenga lontani dal loro amore.

ASTUZIE CLERICALI

Guardate, a quali miserabili ripieghi s'appiglia il giornalismo clericale per far credere, che la sua causa anzichè perduta sembri maggiormente rinvigorita! Già pochi giorni avevano sparsa la nuova, che il re di Vürtemberg nella sua visita al papa (la quale visita non capiscono, perchè fu fatta) abbia talmente ammirate le virtù di Leone XIII, che avea deciso di farsi cattolico romano. Noi non crediamo, che il re di Vürtemberg sia così poco fondato nei principj religiosi da poterli abbandonare per una visita e d'assumerne dei contrarj, e non abbiamo quindi prestata fede alla notizia sparsa dei clericali. Già le sacrestie aveano cominciato a gongolare per gioja; ma i giornali di Germania hanno smentito la fiaba e l'hanno dichiarata offensiva alla religiosità del re di Vürtemberg. — Appena umiliati da quella parte, diffondono la nuova, che il principe ereditario di Prussia in un banchetto abbia pronunciato un brindisi al papa. Ecco nuovo gongolio; ma durò poco. Perocchè i fogli di Germania narrarono, che un prelato tedesco abbia innalzato quel brindisi e che il principe di Prussia non gli abbia nemmeno risposto. Ci pareva impossibile, che il cavalleresco principe ereditario, tanto amico del re Umberto, non avesse avuta la delicatezza, che si usa anche fra i privati di non inneggiare ai nemici dei nostri amici. Un brindisi poi, benchè eloquente in certe circostanze, quando è sincero, non è una cannonata e non vince una battaglia.

Che un vescovo brindi al papa, è naturale. È in grazia del papa, se un vescovo in luogo di acqua e di scadente vinuccio o di birra si vede sulla mensa ampj bicchieri di spumante e generoso Lieo. La gratitudine al papa collegata coll'amore alla propria bottega può molto sulle reverende coscienze mitrate.

Così già qualche anno si era sparsa la voce, che la regina d'Inghilterra pensava di farsi cattolica romana e già si annunziava a suon di tromba la strepitosa conversione; ma la regina d'Inghilterra continua a credere nel vero Dio senza bisogno di andare a Roma per conoscerlo. Non sarebbe meraviglia, che attribuissero questo pio desiderio anche al sultano di Costantinopoli, se da lui potessero sperare ajuto per restaurare il dominio temporale.

Tali arti, che sono abbastanza meschine, benchè facciano ridere gli uomini di qualche esperienza, potrebbero allucinare gl'gnoranti, ed ai clericali basta questo trionfo. Essi vedonsi già liquidati innanzi la classe istruita; quindi bisogna, che s'appiglino, ove possono, e dieno da bere a chi non è in istato di conoscere le loro imposture. Ma anche i contadini cominciano a capire la canzone. Ogni giorno conversioni, ogni giorno ritrattazioni e perfino miracoli, e poi le cose sono sempre lì o peggiorano. Ecco, è alla porta del trionfo del papa; la testa del serpente (stile dell'ex-vesco-

vo di Portogruaro) sarà schiacciata. Domani, verranno i Francesi. S'aspetta il domani. I Francesi non possono venire, perchè i frammassoni prevalgono al Ministero; ma verranno gli Austriaci. Gli Austriaci sono impediti dai ribelli di Bosnia ed Erzegovina; ma verrà Bismarck. Oh sì verrà Bismarck a porre il freno al socialismo. Bismarck si ammala; ma guarirà. Intanto ha mandato il reverendo Sloezer a fare gli alloggi. Bismarck guarisce, e non si muove. Che volete? poveretto! è contrariato dal partito luterano; siamo sicuri del suo appoggio; ma siamo sicuri, che da Berlino verrà la nostra redenzione, perchè anche il principe reale ha brindato al papa.

E così menano pel naso; ma i nasi si fanno sempre più scarsi. Peccato!

NECESSITÀ DI UNA RIFORMA.

Gregorio XVI. nel concistoro del 2 Dicembre 1837 esclamava: = La chiesa romana è ridotta alle ultime angustie e sta sul precipizio della sua esistenza. = Dicono, che Gregorio XVI amasse molto il Tokai dell'Ungheria ed il picolit del Friuli, e perciò per distinguerlo da Gregorio Magno lo appellavano Gregorio Bevo. Tuttavia convien credere, che egli non fosse tanto dominato dallo spirito *divino* da non vedere le cose, che gli stavano d'intorno, come avvenne ai suoi due successori, e che se pure talvolta era vicario di Dio veramente *in terra*, come lo aveano dipinto ubriaco presso un grande assortimento di squisite bottiglie, non era poi sempre fuori di se stesso a segno da non avvedersi dei pericoli, a cui i suoi degeneri antecessori aveano esposta la mistica navicella. Eppure quelli non erano tempi perversi, come i rugiadosi appellano l'età nostra. I sovrani avevano della tenerezza pel papa, e questi in ricambio ordinava, che i nomi dei principi venissero pronunciati nel Canone della Messa e che i preti ai più augusti misteri della religione unissero le preghiere per la conservazione e la prosperità dei re e degl'imperatori, dei quali nessuno gli avrebbe negato l'appoggio delle cattoliche bajonette. Di ciò avemmo una prova appena dieci anni dopo quel concistoro, quando i sovrani facevano a gara per mandare a Pio IX i loro eserciti, quando la stessa repubblica francese veniva ad uccidere la giovinetta sorella di Roma.

Dove pertanto vedeva Gregorio XVI i precipizj della chiesa romana? — Li vedea nello sviluppo intellettuale dei popoli. Perocchè, malgrado la più scrupolosa vigilanza esercitata negli uffizj di polizia e nel confessionale, la stampa diffondeva le idee liberali e metteva in rilievo gli abusi di una religione fondata sull'inganno, sull'impostura e sulla prepotenza. Quasi per tre secoli la Inquisizione si avea arrogato il monopolio dei libri ed in tutta l'Europa cattolica non si poteva stampare pubblicamente un libro senza il *visto* del reverendo padre inquisitore. Ma la verità è sempre verità, e l'errore, benchè sancito dai secoli, dev'essere un dì schiacciato. Questo vedeva Gregorio XVI; vedeva la luce farsi largo nella mente umana e non avea alcuna fiducia di arrestarla con puerili divozioncelle, con goffi miracoli, che aumentano la incredulità, o colla canonizzazione d'ignoti santi, i cui nomi tre giorni dopo vanno perduti nell'oblio. Ciò vedeva il pontefice di Belluno e si apponeva al vero assai meglio di Pio IX, che pretendeva d'imporre la credenza co' suoi tre madornali spropositi (Concezione, Sillabo, Infallibilità), dei quali un solo avrebbe bastato a provare la sua inettitudine a guidare le coscienze o al più a dichiararlo un mediocre papa di donne.

E da quell'epoca in poi quanto non si è dilatata la voragine, in cui deve precipitare la chiesa romana? Basta dare un'occhiata a Roma, alla cittadella fortificata del sanfedismo, ove pel papa non istanno quasi ormai che quei soli, i quali divennero ricchi coi tesori della chiesa ossia coll'obolo degl'ignoranti; a Roma, ove gli Evangelici colle loro scuole e colle loro prediche e col loro edificante contegno rimettono in vigore quella fede e quella morale, che i papi per un lungo corso di secoli aveano deturpato; a Roma, ove il popolo era sempre pronto a difendere *er santo papa* col coltello alla mano, ed ora invece protesta di voler esso cacciare *er papaccio* malgrado le guarentigie. Con questi chiari di luna il credere nel così detto trionfo della chiesa tante volte promesso è un concetto passabilmente ridicolo. Colla forza si può imporre una maniera di governo e talvolta anche farlo gradire; ma non si riuscirà mai ad imporre una credenza. La forza in punto di religiene può bensì fare molti ipocriti ed anche martiri, ma non mai credenti.

E quello, che Gregorio prevedeva e Leone non vuole vedere, anche la forza oggi manca ai papi. Oggi nessuna potenza per soli motivi di religione si metterebbe in campo pel papa, perchè il Vaticano studia di restringere il circolo delle idee liberali, mentre le conquiste del pensiero dilatano sempre più l'orizonte.

Intanto i gesuiti, come diceva Bianchi-Giovini ed i giornalisti neri, come aggiungiamo noi, confessano, che i loro libri non sono letti. È questa una preziosa confessione, che le loro dottrine fatte rancide non trovano terreno per metter radice. Essi dunque non sono più istromenti idonei a ringiovanire la religione, a svincolarla dal suo materialismo, a distrigarla da quella rete di contraddizione, in cui l'ha avviluppata la cupidigia di ricchezze e di dominio. Questo compito in Italia è stato affidato dalla Providenza agli operaj Evangelici, i quali coll'ajuto di Dio e con lungo ed incessante lavoro restituiranno al cristianesimo l'antica libertà, di cui l'hanno privata i seguaci del papismo. Questa riforma deve avvenire, se si vuole salvare il cristianesimo, e deve avvenire malgrado la contrarietà dei preti, che di malanimo si vedono strappare una merce creduta di loro privativa, mentre è un conforto, a cui tutti hanno diritto. Se gli Evangelici riusciranno nel loro pio intento, noi li ringrazieremo benedicendo all'opera loro; altrimenti dovrà pensarci il popolo, che ha già capito l'assurdo di essere stato difensore ed aderente di un sistema immaginato e diretto contro di lui. Ora il popolo vuole la libertà; ma se la religione del papa si è dichiarata ostile ad ogni libertà intellettuale e politica, il popolo deve citarlo in giudizio e costringerlo a render conto del suo operato e, trovandolo albero infruttifero, reciderlo e gettarlo sul fuoco. Il passo è gigantesco, a cui bisogna prepararsi per lunga e continua lotta, poichè i grandi fatti non maturano in un sol giorno. Ma il passo si farà; se non oggi, si farà domani, ed il popolo riuscirà nel suo intento, quandanche dovesse ricorrere a mezzi bruschi, quando avrà esaurita la sua pazienza ed avrà esperimentato, che con certa gente nulla si ottiene usando modi pacifici e persuasivi.

È ormai impossibile arrestare il corso delle delle cose. Il *non possumus* del papa ha provocato il *non possumus* degl'Italiani, che dal lato religioso per gli abusi e per le prepotenze della gerarchia ecclesiastica sono in peggiori condizioni che i Tedeschi negli ultimi due secoli del medio evo. In Germania hanno voluto la riforma malgrado il papa l'hanno fatta ed ora sono il braccio destro ed il cervello di Europa. Contemporaneamente gl'Inglesi hanno fatto altrettanto ed ora sono i padroni dei mari. Agl'Italiani non fa d'uopo dir altro.

IL FINIMONDO

Tutti sono persuasi, che il mondo dovrà finire e trasformarsi in altra figura. Anzi taluni ne sono tanto sicuri, che hanno segnato perfino l'anno, in cui debba avvenire il fatale sconvolgimento appoggiando la loro profezia a passi Scritturali. Non importa poi, che altri ed anche gravissimi e santi dottori della Chiesa fondati sulla stessa certezza e sulla stessa autorità Scritturale abbiano sbagliato il conto. Ciò vuol dire altro, se non che essi non avevano studiato bene l'aritmetica, come si studia a Santo Spirito. Il mondo deve finire o trasformarsi, poichè tale è il destino di ogni cosa materiale. Tutto sta a sapere il quando. Noi cattolici romani però abbiamo un fondamento infallibile per parlare in proposito. Nel Vangello si legge, che foriere del gran giorno sarà la caduta delle stelle. Finchè non si aveva studiata l'astronomia, finchè si credeva che il piccolo globetto, sul quale abitiamo, fosse l'opera

più grandiosa uscita dalle mani di Dio, finchè si credeva, che le stelle fossero tanti bottoncini attaccati alla volta celeste, si teneva per certo e si predicava ai fedeli, che le stelle cadendo dal cielo avrebbero preannunciato il giorno finale. Ed ancora in Friuli vi sono di questi preti, che in certe ville insegnano l'antica dottrina, e prevedono vicino il finimondo. Aspettate, o contadini, questo magnifico spettacolo; che di certo sarà sorprendente e meraviglioso oltre ogni dire quella pioggia di stelle. Fortunati voi in tanta sventura, e Friulani, se per singolare privilegio di Dio vi cadesse in seno la brillante stella Sirio, che ha un diametro dodici volte maggiore di quello del nostro sole, mentre ci vorrebbero oltre un milione di mondi per formare un corpo grande quanto il sole. Ma lasciamo ai preti del Friuli l'incombenza di trovar luogo ai milioni e milioni di stelle, che qualche giorno prima dovranno annunciare, che Iddio.

Solvet seclum in favilla.
Teste David cum sybilla.

A noi interessa soprattutto sapere l'epoca di questo memorabile cataclismo, perchè Iddio non ci trovi impreparati nel gran giorno della tremenda ira.

Se vogliamo essere buoni cattolici ed oltre alla gloria eterna meritare le benedizioni del papa e le lodi della stampa clericale dobbiamo stare attaccati alla fede dei nostri padri e respingere sdegnosamente l'astronomia, che non ammette il miracolo di Giosuè e lo paragona alla fiaba della notte avvenuta per la tragica morte di Fetonte. Noi dobbiamo credere, come credevano i teologi primitivi, i dottori della chiesa, che non erano pervertiti dalle false dottrine moderne, e non abbadare alle inique insinuazioni dei frammassoni; dobbiamo quindi credere, che realmente cadranno le stelle sulla terra e schiacceranno i peccatori, che non avranno voluto fare penitenza dei loro peccati.

Ma in tale caso, che cosa risponderemo agli scienziati? Essi stabiliscono, che la stella a noi più vicina non può essere meno lontana di duecento mila volte più del sole. Essi provano, che una palla di cannone colla velocità costante di ottocento chilometri per ora impiegherebbe oltre venti anni a percorrere la distanza fra il sole e la terra. Facciano ora il piacere di dirci i preti del Friuli, che prevedono vicino il finimondo, in quale anno sarebbe per giungere sulla terra la più vicina stella, la quale oggi cominciasse la sua caduta colla velocità del cannone, fatto anche il calcolo del moto accelerato in ragione della distanza, del peso e del volume. Se ci daranno una soluzione soddisfacente, noi non rideremo mai più, allorchè li udiremo in predica a dire, che le stelle cadendo dal cielo annunzieranno vicino il finimondo, e che

Ad firmandum cor sincerum
Sola fides sufficit

PREGHIERE SACRE

Abbiamo trovato in un libro spirituale francese, che corre per le mani delle ragazze, una canzone sacra, il quale non si potrebbe leggere tradotta in italiano senza arrossire. Delle parti meno lubriche daremo la traduzione un'altra volta lasciando nell'idioma primitivo quello, che in Italia offenderebbe le orecchie delle donne, benchè sia un linguaggio adoperato dalla primogenita della Chiesa. Queste canzoni sacre, di cui sono pieni i libri ascetici di Francia, sono un buon termometro della moralità di quei tonsurati, i quali pretendono di esserci a maestri di religione. O fatti o linguaggio o idee da donna edtrano in tutto. Anche negli ultimi miracoli di Salette e di Lourdes non hanno potuto fare a meno di ricorrere a donne cortigiane. Così in Italia la religione ufficialmente è rappresentata dall'impostura e dall'ipocrisia, in Francia dall'ipocrisia e dalla dissolutezza.

L'ASCENSIONE DI GESU'

Presto avremo la festa, che ricorda l'Ascensione di Gesù Cristo. Sopra questo mistero ci sono state fatte alcune domande, alle quali malgrado l'ajuto degli *Armonizzatori* non abbiamo potuto rispondere attendibilmente. Perciò, sapendo che la Chiesa è l'interprete della Sacra Scrittura, e che la curia Udinese per la nostra provincia e la depositaria della fede, a quest'ultima ci rivolgiamo pregando a dirci, come dobbiamo regolare la nostra fede sull'Ascensione di Gesù Cristo, perchè dalle parole del Vangelo non possiamo formarci una precisa idea.

Secondo s. Matteo e s. Marco, Gesù disse ai discepoli, che egli andrebbe nella Galilea prima di loro e che colà essi lo vedrebbero. E Matteo aggiunge, che i discepoli andarono nella Galilea, sopra un monte indicato loro da Gesù, e colà lo videro e lo adorarono. Marco dice, che avendo Gesù parlato ai discepoli in Gerusalemme fu assunto in cielo. Luca fa parlare Gesù in una casa, poi li condusse in Betania ed ivi li benedisse e poi s'innalzò al cielo. Gli Atti Apostolici dicono, che gli apostoli dopo l'ascensione tornarono a Gerusalemme dal monte Oliveto.

Preghiamo dunque la curia di Udine, che è sapientissima nelle esposizioni della Sacra Scrittura, a degnarsi d'illuminarci in proposito ed a dirci il luogo preciso, in cui avvenne l'Ascensione del Signore, affinchè anche noi possiamo rispondere con sicurezza a chi ci rivolse una simile domanda.

VARIETA'

Nel cimitero dei Tre Ronchetti domenica s'inaugurava il busto di bronzo, opera egregia dello scultore Renato Peduzzi, dedicato al prode veterano e coraggioso sacerdote don Bortolomeo Bilda. Le iscrizioni patriotiche furono dettate da mons. Airoldi, — Le rappresentanze del Comune di Milano, dei Veterani 1848-49, degli Asili, delle Scuole, della Congregazione di Carità e di altri Istituti intervennero alla cerimonia, che riuscì commovente e spontanea. Ciò vuol dire, che in Italia si sanno onorare i buoni preti, come si sanno disprezzare i malvagi.

—

Riproduciamo dall'*Adriatico*:

Il giorno di s. Marco a Carbonara (Treviso) invano si attese il suono della campana indicante l'ora di scuola; il parroco avea proibito di darlo, perchè gli piace far festa in quel giorno. Invitato a dare il segnale vi si rifiutò, per cui intervenne il regio Commissario con due testimonj e constatato il fatto ne porse reclamo alla R. Pretura.

—

A Moggio del Friuli si è sviluppata la scabbia fra i caprini, per la quale cinque animali morirono ed altri 55 si dovettero uccidere. Così viene riportato dal giornalismo.

Noi non intendiamo di scherzare; ma siamo sicuri, che l'abate di Moggio non riscontrerà in questo fatto il dito di Dio. Quanto meglio avrebbe egli fatto, se invece di spiegare le sue filastrocche alla Madri Cristiane ed alle Figlie di Maria avesse loro insegnato ad avere cura delle pecore e delle capre!

Sarebbe una somma sventura pel Friuli, che alla scabbia clericale venisse dietro la scabbia animale,

—

Si dice, che l'arcivescovo di Toledo diriga bene gli affari del pellegrinaggio spagnuolo. Se dovesse lavorare per vivere come gli apostoli di Gesù Cristo, non gli sopravanzerebbe tempo da pensare agli oziosi, che vengono a divertirsi a spese dei minchioni, che pagano il viaggio. Ora saranno diminuite le rendite, ma una volta lo stipendio annuale dell'arcivescovo di Toledo era di un milione. Oh che tempi beati per la santa bottega!

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.